



Un giallo la morte del medico di Buckingham Palace

Un mistero avvolge la morte di un medico eroinomane inglese legato ad ambienti di Buckingham Palace per aver avuto tra i suoi pazienti la duchessa di Kent (nella foto), la principessa Alexandra, oltre a Liz Taylor e ad altre celebrità. Si sospetta che il decesso non sia stato causato da una overdose di metadone, come vuole la versione ufficiale, ma provocato dalla bellissima moglie di origine africana del medico, una disinfibita ex traineuse di 19 anni. L'inchiesta sulla morte del sessantenne dottor Victor Ratner è stata riaperta su richiesta della famiglia, alla quale il matrimonio con la disinfibita Gida, nativa della Sierra Leone, non era mai andato a genio. La morte del medico è un nuovo caso che preoccupa ambienti vicini a Buckingham Palace, già sconvolti dalla recente morte di una cugina della regina madre, colpita da Aids a 75 anni. Gli inquirenti si domandano ora perché il volto del cadavere è stato trovato coperto di graffi e soprattutto come un uomo della sua esperienza abbia potuto sbagliare la dose da iniettarsi.

Razzismo in Usa Uccisa a pugni donna di colore Nessuno interviene

guardava senza intervenire. La vittima, Tina Rodriguez, è morta per le ferite riportate durante il pestaggio, compiuto giovedì scorso in seguito ad un banale diverbio tra automobilisti. Tre persone, tutte bianche, sono state accusate di omicidio colposo a sfondo razzista. Una di loro è una ragazza di 17 anni. Gli altri due sono John Collins, 25 anni, e Rebecca Luker, 22. Secondo alcuni testimoni oculari, il terzetto gridava insulti razzisti mentre picchiava la vittima.

All'asta il vestito di Rossella O'Hara

Verrà messo all'asta per 20.000 dollari (trenta milioni di lire), il tailleur da viaggio di Vivien Leigh in *Via col vento*. La Western Customs, che da 80 anni confeziona i costumi per gli studios di Hollywood, metterà in vendita anche la divisa di Charlie Chaplin ne *Il grande dittatore* e le giacche di Clark Gable nella parte di Rhett Butler. L'asta, che si svolge per la prima volta, si terrà a Los Angeles il 10 ottobre.

Sigilli all'ufficio di Rutskoi La Procura russa censura Eitsin

Il capo della procura moscovita Ghennadi Ponomariovha scritto al vicepresidente russo Rutskoi affermando che l'ufficio della Procura non ha inviato alcuna richiesta né al presidente russo né al comandante del servizio di sicurezza del Cremlino nell'interesse dell'inchiesta. Il provvedimento di chiusura dell'ufficio di Rutskoi, firmato da Boris Eitsin, era stato motivato ufficialmente con la necessità di impedire la manomissione di documenti utili per l'inchiesta giudiziaria. La decisione, afferma la lettera di Ponomariov, è illegale e configura responsabilità previste dal codice.

VIRGINIA LORI

L'Alta Corte di Israele intima al premier di estromettere due esponenti dello Shas accusati di aver dirottato denaro pubblico verso le casse del partito religioso

La coalizione guidata dai laburisti rischia di ritrovarsi con una maggioranza risicata A Gerusalemme scontri tra polizia e coloni Ma il Likud si spacca sulla linea della pace

Il governo Rabin sull'orlo della crisi

Uno scandalo l'ultima grana sulla via dell'accordo con l'Olp

L'ombra della crisi torna a minacciare il governo Rabin, in un momento cruciale del processo di pace. L'Alta Corte d'Israele ha ordinato al premier laburista di estromettere dal governo i due ministri dello Shas, Deri e Pinhasi, accusati di corruzione. Il primo ha già rassegnato le sue dimissioni. La politica del «muro contro muro» spacca il Likud. Due dirigenti del partito si dissociano dagli oltranzisti.

2500 agenti che da 24 ore presidiavano la zona è stata violentissima. In pochi minuti i coloni sono stati costretti a ripiegare sulla collina di fronte al palazzo del governo. «Continueremo a resistere» afferma il rabbino Josef Aronov, leader del movimento ultraortodosso «Chabad» - non lasceremo il campo libero a Rabin». «Fare la pace con Arafat» ha aggiunto a dichiarare guerra a Dio».

La destra rilancia dunque la sua sfida al governo laburista, torna a chiedere una consultazione popolare prima della ratifica dell'intesa con i palestinesi. Fa la voce grossa il leader del Likud, Benjamin Netanyahu, lo sovrasta in questo esercizio il capo storico dei falchi nazionalisti Ariel Sharon, che incita il popolo ebraico a impedire con ogni mezzo la svendita di Eretz Israel da parte

dei traditori laburisti. Ma le dichiarazioni roboanti, accompagnate da continue esibizioni «muscolari», non riescono a coprire le voci di quanti nel Likud si oppongono alla politica del «muro contro muro». L'opzione Gaza-Gerico» sta incrinando l'unità del maggiore partito di opposizione: è questo, in definitiva, il dato oggi più significativo nello scenario politico israeliano. Il primo a

dissociarsi è stato Benny Begin, figlio di Menahem Begin, il primo ministro che firmò nel 1978 la pace di Camp David con l'Egitto. «Trovo pericoloso per il futuro d'Israele l'accordo raggiunto con l'Olp» ha ribadito ieri il deputato del Likud. Ma non per questo dobbiamo accodarci agli oltranzisti in una campagna vizziata da un inaccettabile furore ideologico. «Lo scontro politico» ha proseguito Begin - non deve minare il bene più prezioso d'Israele: la sua democrazia». Da qui la sua disassociazione dalla manifestazione di Gerusalemme.

Ma non sono solo i metodi di lotta e i toni della polemica politica a dividere il Likud. La spaccatura verte innanzitutto sulla valutazione dei contenuti dell'intesa sull'autonomia di Gaza e Gerico. A chiarirlo, è stato uno dei dirigenti più autorevoli del partito: Ronni Milo, ex ministro della Polizia nell'ultimo governo Shamir e oggi candidato del Likud a sindaco di Tel Aviv. «Non seguirò l'indicazione del mio gruppo parlamentare» ha dichiarato Milo - di votare contro l'accordo con i palestinesi. La mia scelta è quella dell'astensione». Le ragioni di questa clamorosa disassociazione permettono di mettere meglio a fuoco quell'area

DAL NOSTRO INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERUSALEMME. Il fantasma della crisi torna ad aleggiare sul governo di Yitzhak Rabin. L'Alta Corte d'Israele ha infatti ordinato ieri al premier laburista di estromettere dal governo i ministri dell'Interno e degli Affari religiosi, Arye Deri e Rafael Pinhasi. I due esponenti del partito religioso «Shas» sono accusati di corruzione. La decisione dei cinque giudici non giunge certo inaspettata, ma per il momento in cui cade non poteva risultare più inopportuna: impegnato nello stringere i tempi dell'accordo con l'Olp, sottoposto per questo ai violenti attacchi delle destre, Rabin deve ora fronteggiare la minaccia dei sei deputati dello «Shas» di abbandonare la coalizione governativa se il primo ministro «scaricherà» Deri e Pinhasi. Deri, comunque, ha già consegnato al premier israeliano la lettera di dimissioni. Ma a decidere il comportamento dei sei parlamentari sarà comunque il rabbino Ovadia Yosef, la «guida spirituale» dello «Shas». E proprio Rabbi Yosef potrebbe tirare fuori dai guai il primo ministro: in passato, infatti, l'anziano religioso si è più volte pronunciato a favore del processo di pace, risultando determinante nella scelta dello «Shas» di sostenere un governo laburista.



moderata della società israeliana, i cui orientamenti risultano da sempre decisivi nel determinare vittorie e sconfitte elettorali. «Io penso» ha sottolineato Milo - che occorre accelerare il nostro ritiro dalla Striscia di Gaza. Quell'area non ha alcuna rilevanza strategica per Israele. Ogni giorno qualcuno viene ucciso in quell'infame, e ogni vittima di questa violenza è una vittima inutile. L'ex ministro, che ancor oggi gode di un forte seguito nel Likud, si spinge ancora più in là, rivendicando al suo partito il merito, disconosciuto dall'attuale gruppo dirigente, di aver delineato due anni fa i contenuti di una possibile intesa con i palestinesi. «Milo» spiega il professor Shlomo Avineri, uno dei maggiori politologi israeliani - coglie la contraddizione di fondo dell'attuale politica del Likud: la sproporzionata, cioè, tra le pesanti accuse di irresponsabilità rivolte a Rabin e i contenuti dell'intesa con i palestinesi. «I principi dell'autonomia» prosegue Avineri - erano in qualche modo già delineati in quegli accordi di Camp David siglati da un premier Likud, Menahem Begin, ignorare questa verità storica è uno dei punti di maggiore vulnerabilità del partito di Netanyahu».



Il leader dell'Olp Arafat, al centro gli scontri tra coloni e polizia a Gerusalemme

A Tunisi prova del fuoco per Arafat

«Firmate, perfino la Siria tratta sul Golan»

DAL NOSTRO INVIATO

RAMALLAH. Chi dice che la stanchezza è una cattiva consigliera? A volte può produrre effetti benefici, come la pace tra due popoli stanchi, per l'appunto, di combattersi in nome di antichi rancori e di reciproche diffidenze. La pace tra israeliani e palestinesi nasce da qui, dal bisogno di sentirsi normali, senza grandi mete da perseguire ma con la possibilità di programmare senza angoscia il proprio futuro. Ahmed è l'emblema di tutto ciò. Quando scoppiò la rivolta delle pietre aveva 16 anni e ben presto divenne uno «shebab», uno dei ragazzi dell'«Intifada» su cui Yasser Arafat faceva affidamento per ridare potere contrattuale all'Olp e nuova linfa alla «causa palestinese». Sette anni dopo, Ahmed è uno

dei tanti palestinesi dei territori occupati disposti a credere nell'intesa raggiunta da Abu Ammar con i nemici di sempre, gli israeliani. Lo incontriamo a Ramallah, uno dei centri della resistenza palestinese, a soli 16 chilometri da Gerusalemme. «All'inizio» racconta - eravamo in molti a non capire il senso dell'iniziativa di Arafat. Ci sembrava un cedimento inammissibile, una resa incondizionata dopo sette anni di Intifada. Ma poi abbiamo potuto conoscere il testo dell'intesa e le ragioni che ne erano alla base. Molti di noi allora si sono convinti che poteva essere il primo passo per conquistare la libertà. «In questo momento» aggiunge Zaid Abu Ziyad, uno dei massimi dirigenti palestinesi dell'Interno - a dominare nei Territori è l'attesa per le deci-

sioni che saranno assunte nelle prossime ore a Tunisi. «Tunisi. La partita decisiva in campo palestinese si gioca qui. Nella tarda serata di ieri ha avuto inizio la riunione straordinaria del Comitato esecutivo dell'Olp», con all'ordine del giorno il mutuo riconoscimento Oip-Israele e la ratifica, lunedì prossimo a Washington, dell'intesa sull'autogoverno di Gerico e Gaza. «Restano solo da definire alcuni dettagli» sostiene Bassam Abu Sharif, consigliere politico di Arafat - ma siamo ormai in dirittura d'arrivo. Il via libera al riconoscimento d'Israele e alla firma dell'accordo sull'autonomia è ormai solo questione di ore. Di «dettagli» da mettere a punto ha parlato lo stesso Arafat prima di lasciare l'Oman per far ritorno a Tunisi. Il più importante dei quali rimane la ri-

chiesta del governo israeliano all'Olp di porre fine ad ogni azione armata nei Territori; in altri termini, di dichiarare conclusa l'Intifada. La carta decisiva che il leader palestinese giocherà nella riunione dell'Esecutivo è quella dell'assenso arabo all'accordo con Israele. E se il sì egiziano era scontato, non altrettanto si poteva dire per quello di Hussein di Giordania e, soprattutto, del presidente siriano Hafez Assad: Non è un caso, dunque, che nelle ultime ore Arafat abbia insistito sulla possibilità di giungere in tempi rapidi ad una «pace globale» in Medio Oriente, rivelando, in un'intervista al settimanale israeliano «Haolam Hazeq», l'esistenza di un'intesa di massima tra Gerusalemme e Damasco per il futuro delle alture del Golan. «So con estrema chia-

rezza» sottolinea Arafat - che tra Israele e Siria c'è una solida intesa. Voi (israeliani, ndr.) avete accolto il principio di ritirarvi in due fasi. La prima fase del ritiro, rivela Arafat, è costituita da un «fassestamento israeliano sulla linea retta che passa per due vette, Tel Fares e Tel Avital. «Questa zona verrà presidiata da soldati americani e forse anche da una forza multinazionale. Israele» aggiunge il leader dell'Olp - potrà mantenere il controllo sulla zona restante del Golan per un periodo non superiore ai 10 anni». «Con la Siria siamo prossimi ad una prima intesa di principio» ammette uno dei più stretti collaboratori del ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres - Ed è probabile che possa essere siglata il 13 a Washington, assieme all'accordo con i palestinesi. Su quest'ultimo punto, la parola decisiva spetta però a Yasser Arafat. «Per quanto ci riguarda» sostiene il ministro delle Comunicazioni Shulamit Aloni - siamo pronti da giorni a firmare l'accordo su Gaza e Gerico e quello sul riconoscimento reciproco.

Mandela

«Si tolgano le sanzioni al Sudafrica»

CITTA' DEL CAPO. Nelson Mandela, presidente dell'African National Congress ha chiesto ieri la revoca delle sanzioni economiche, decretate vent'anni fa dalle Nazioni Unite nei confronti del Sudafrica. A settembre, data indicata da Mandela, dovrebbe scomparire uno degli ultimi simboli del boicottaggio internazionale al sistema segregazionista di Pretoria. La richiesta del leader dell'«Anc giunge dopo l'accordo tra governo bianco e rappresentanti della maggioranza nera per l'istituzione di un organismo comune che dovrebbe gestire la fase di transizione sino alle prossime elezioni, le prime multirazziali dopo trecento anni di dominazione bianca, il 27 aprile 1994. L'importante accordo non ha però attenuato la tensione nel paese. Ieri, a Johannesburg, uomini armati hanno sparato su un gruppo di persone, che sostava ad una fermata dei taxi, uccidendo almeno 19 neri.

La Casa Bianca ventila un nuovo embargo contro Belgrado e Zagabria

Izetbegovic s'aggrappa a Clinton

«Offrite una pace meno ingiusta»

Il presidente bosniaco Izetbegovic ricevuto ieri da Bill Clinton alla Casa Bianca. Il leader di Sarajevo ha chiesto il sostegno degli Stati Uniti per arrivare ad una pace meno ingiusta. «Se non sarà possibile, dateci le armi o difendeteci voi». Washington avverte serbi e croati: «I caccia sono pronti». Ma insiste per far andare avanti il negoziato. I musulmani chiedono che le trattative riprendano a New York.

Una pace che non sia uno schiaffo, l'ultima ipocrisia di un Occidente capace di buoni principi e di belle parole, ma non di fatti. Il grido di aiuto del presidente Izetbegovic è arrivato ieri alla Casa Bianca, dove il presidente bosniaco è stato ricevuto da Bill Clinton. Una pace meno ingiusta, è stata la richiesta di Izetbegovic che negli Stati Uniti ripone le ultime speranze, sue e della sua gente. E se non sarà possibile piegare la resistenza dei serbi e dei croati che rifiutano nuove concessioni al governo di Sarajevo, il presidente bosniaco chiede armi e la fine

dell'embargo Onu che ha pagato con la stessa moneta aggressori e aggrediti. A Bill Clinton, Izetbegovic ha spiegato le ragioni del suo no al piano di pace di Ginevra. I musulmani chiedono più terra, non una repubblica divisa in sei monconi. E vogliono soprattutto lo sbocco al mare negato dai croati di Bosnia e di Croazia: il corridoio chiesto da Sarajevo interromperebbe la costa dalmata, sostiene Tudjman, poco importa se quel lembo di terra è sempre stato bosniaco. Ma un porto sull'Adriatico è una chance in più di sopravvivenza per la repubbli-



Il presidente musulmano Alija Izetbegovic

ca musulmana, la sola della futura Unione delle repubbliche di Bosnia Erzegovina a non poter contare su tutori potenti alle porte di casa. Nessuna proposta veramente alternativa al piano di pace rimasto incompiuto a Ginevra. L'America è disposta a dare una mano, ma vuole che questo negoziato prosegua, correggendo magari le storture più evidenti. L'impegno possibile resta perciò nell'ordine della pressioni, variamente modulate secondo le circostanze. Minacce, avvertimenti, forse anche bombe se Sarajevo, simbolo della sofferenza del popolo bosniaco, venisse soffocata di nuovo dalla artiglierie serbe o se la violenza non si fermerebbe a Mostar. E una buona parola di Washington per sospendere l'embargo delle armi se non si troveranno scappatoie alla guerra guerreggiata.

L'embargo può essere ora una minaccia anche più dura di quella di ricorrere all'uso della forza: Belgrado raziona latte e pane, la Croazia in bilico tra la guerra e la pace ha un'economia disastrosa. La minaccia di bombardamenti aerei resta comunque nell'aria, nuovamente rilanciata da Washington e dagli ambasciatori Nato a Bruxelles. I caccia sono pronti, è il messaggio. Ma tra Europa e Stati Uniti, la Bosnia resta un pomo di discordia e le minacce di ricorrere alla forza sono viziata da un'unanimità che non c'è. Izetbegovic lo sa e si aggrappa alle promesse di Clinton, il solo che concede qualche speranza. Dei molti trattamenti consumati dall'Europa contro il popolo bosniaco, il piano di pace secondo i musulmani è stato solo l'ultimo. Davanti al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, il presidente Alija Izetbegovic ha alzato l'indice accusatore. Il progetto di accordo Owen-Stoltenberg, ha detto martedì notte, viola la Carta delle Nazioni Unite, le risoluzioni del Consiglio di sicurezza e le decisioni della Conferenza di Londra sull'ex Jugoslavia, riconoscendo l'aggressione serba. Ai membri del Consiglio di sicurezza Izetbegovic ha chiesto che non avallino il piano di pace, offrendo una sponda alle richieste dei musulmani che chiedono uno sbocco al mare e più terra in Bosnia orientale e a Bihać, magari con il ricorso alla forza per imporre il cessate il fuoco e rimuovere gli ostacoli al passaggio dei convogli umanitari: i musulmani vorrebbero tornare al tavolo del negoziato senza dover essere costretti a trattare con un coltello puntato alla gola, incalzati dal freddo e dalla fame dell'inverno che avanza. □Ma.M.

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro

CNEL

Commissione per le Autonomie Locali e le Regioni

FORUM
14 settembre 1993

IL SECONDO ROUND: DELL'AUTORIFORMA LOCALE: I NUOVI STATUTI DI COMUNI E PROVINCE

Segreteria del Forum
Commissione Autonomie Locali - CNEL
Tel. 06/3692275 - 3692304 - Fax 06/3692319

PROGRAMMA

Ore 9.30 SALUTO - Giuseppe De Rita, presidente del Cnel
Ore 9.45 PRESENTAZIONE - Armando Sarti, presidente commissione per le Autonomie Locali e le Regioni

RELAZIONI

Ore 10.00 Pietro Barrera, Crs. «Gli statuti delle autonomie locali dopo la legge elettorale»
Ore 10.30 Gian Paolo Rossi, docente Diritto amministrativo Università di Perugia. «Le innovazioni nell'amministrazione locale»
Ore 11.00 INTERVENTO. Alfonsina Rinaldi, vice presidente commissione Affari costituzionali Camera dei deputati.
Ore 11.30 DIBATTITO
Ore 12.30 INTERVENTO CONCLUSIVO. Sabino Cassese, ministro per la Funzione pubblica.
Ore 13.15 COLAZIONE DI LAVORO
Ore 14.30 «Programmi, maggioranza ed opposizioni». Confronto condotto da Giuseppe De Rita. È prevista la partecipazione di: Giuseppe Arnone, Agrigento; Nando Dalla Chiesa, Milano; Gianfranco Ciaurro e Franco Giustolisi, Terni; Valentino Castellani e Diego Novelli, Torino; Ugo Nardini e Claudio Carriero, Viterbo.
Ore 17.00 INTERVENTO. Adriano Claffi, presidente Commissione Affari Costituzionali Camera dei deputati.
Ore 17.30 VALUTAZIONI. Pietro Padula, presidente ANCI; Enrico Guaiardi, segretario Nazionale Lega delle Autonomie Locali; Marcello Panettoni, presidente UPI.
Ore 18.15 CONCLUSIONI. Armando Sarti.